

Franco, quale è il libro che ti occorre?

Ho incontrato casualmente alcuni giorni fa all'ufficio postale un caro amico, professore di ruolo nei Licei, che è stato mio insegnante di Lettere. Numerosi pacchi di libri cavano gli occhi, disposti come erano in alta fila di fronte a noi e non si poteva non vedere che erano tutti indirizzati a tanti professori. E così il discorso è caduto inevitabilmente sui libri, con la sconosciuta acquisizione che i libri ricevuti in omaggio dagli insegnanti delle scuole medie sono tanto numerosi, e molti inutili, e pur raggiungendo le centinaia di migliaia di lire, sommando i vari prezzi di copertina, molti insegnanti sono costretti per sbaraz-

zarsene a rivolgersi alla Croce Rossa, che come si sa, ritira la carta da macero.

Ora, un'industria, come quella del libro scolastico non potrebbe permettersi queste perdite che si rinnovano ogni anno sotto la voce « pubblicità » se non avesse margini di guadagno veramente forti. Per sviscerare l'argomento e fare delle affermazioni incontrovertibili bisogna essere esattamente informati con dati e cifre da presentare in un documento inoppugnabile, che potrebbe essere un capitolo importante della protesta delle famiglie contro le varie incongruenze della scuola dell'obbligo.

Inoltre, è possibile, che se i

ragazzi di d. Milani hanno saputo scrivere una « Lettera ad una professoressa », i giovani di d. Nesi potrebbero condurre una serie di interviste sull'argomento « libri di testo », tali da delineare con la loro inchiesta impegnata delle soluzioni, di modo che la protesta non sia sterile ma costruttiva.

E le risultanze dello studio sul caro libri, sul doposcuola, sulle attrezzature scolastiche, sulla carenza di aule, sullo stato di disagio di molti insegnanti, sul caos scolastico, insomma, potrebbe avere come titolo: « Lettera ad un Ministro ».

Certo, è bene dimenticare le tristezze deprimenti e quando si ricordano servirsene come pun-

golo e stimolo. Ed infatti, molti di coloro che ho conosciuto a Rifredi nei pochi mesi di soggiorno all'Opera e che sono stati portati al diploma o alla laurea dalla loro buona volontà, ma soprattutto dal sacrificio diuturno e continuato del Padre, certamente non hanno dimenticato quei tempi eroici.

Nessuno meglio e più degli ex, salvo i suoi diretti collaboratori, ha vissuto il dramma quotidiano che lacerava il cuore immenso di d. Giulio, che dall'oggi ai domani diventava padre di una creatura rimasta sola.

Ora che siamo diventati padri di famiglia e dobbiamo provvedere alla esistenza ed allo studio

D. Facibeni e la scuola: il punto nodale della sua testimonianza spirituale

Questo numero de *Il Focolare* che esce nell'undicesimo anno dal ritorno a Dio di d. Giulio Facibeni, il PADRE, è tutto dedicato a lui.

Compone una testimonianza articolata attorno ad un preciso aspetto di d. Facibeni, attorno ad un dato fondamentale del suo spirito, del suo impegno di uomo. *D. Facibeni e la scuola, la scuola di tutti, la scuola per tutti.*

Questo motivo non scollegherà alcun momento, alcuna tappa, la scuola scelta della sua vita, anzi la compone.

Dalla sua fanciullezza e fino agli aspetti più tipici della sua eredità nella Chiesa e nella città, il fatto della scuola, il problema della scuola presenta una linearità consequenziale, appare come una pianta cresciuta su dal seme e diventata evidente nella pianura o sulla collina.

Il figlio del calzolaio di Galeata conobbe fin da ragazzo una difficoltà terribile in una famiglia di undici creature, quella « *ansia di studi ed impossibilità, dopo le elementari, di continuare* ».

Lo scrive lui stesso e ricordo bene quando raccontava del suo andare da Galeata in un paese vicino dall'immane prete che faceva latino, con le scarpe a tracolla, perché doveva risparmiare anche quelle.

Fu la povertà a condizionare, oltre gli studi, perfino la sua segreta e sofferta aspirazione al sacerdozio « *Non avevo nessuno che curasse la mia vera vocazione* ». D. Facibeni affrontò la scuola col metodo duro del ripiego, col sistema crudele dell'autodidattica, dovendosi conquistare ogni dì, unendo sempre alle lezioni forme di lavoro e di prestazione. Nessun libro gli andò incontro o gli si aprì davanti facilmente, come giusta spettanza: ciascun libro ebbe per lui il sapore della conquista.

E ben presto la necessità di difendere, sia la licenza liceale conquistata con tanta fatica, sia la voglia di studiare ancora, dal rischio di esser... integrato, come si direbbe oggi, fu motivo per affermare le sue idee e le sue scelte.

« *Ero ancora incerto. Avvenne che un mio zio ricco voleva mandarmi in un ufficio e poi a Bologna per l'Università. Preferii venire a Firenze quale assistente al semi-convitto delle « Scuole Pie », per conservare la mia libertà. Sapevo che andavo incontro ad umiliazioni e pene, ma sarebboro state compensate dalla gioia di bastare a me stesso, senza ipotecare il mio avvenire...* ».

Sono parole meravigliose, degne di una giovinezza veramente vissuta; parole nate dalla esperienza del sacrificio saputo affrontare e atto ad alimentare attese gelose.

La « *gioia di bastare a sé stesso* » lo portò a Firenze, che divenne la città del suo spirito e del suo titolo, colto ed umano, di PADRE.

Fu istitutore presso le Scuole Pie e poté contemporaneamente iscriversi alla facoltà di lettere. Così percorse due valide esperienze che divennero poi nella sua vita motivo di consegna e di dedizione. Conobbe i giovani nel loro ambiente di studio e conobbe l'Università con la sua vita « *travagliata e pericolosa* ».

Erano giornate faticose, ma non divennero per lui mai giornate dissipanti: l'ambiente universitario, difficilissimo, tipicamente (ed alla maniera più... clericale) anticlericale, più classicista di ora non spezzò la linearità delle sue convinzioni, né tanto meno la serenità del suo lavoro. Attento ai problemi e a tutte le presenze nell'Università, non fece dei problemi una occasione di retorica spontanea, di disimpegno personale.

L'ambiente degli Scolopi, animato dalla presenza di uomini del calibro di P. Giovannozzi, P. Manni e P. Alfani non aveva allora l'aspetto di scuola di ripiego per la borghesia, ma conservava la validità della scuola di alternativa, della scuola privata capace di esser concorrenziale della pubblica sul piano della qualità e delle idee.

Fu anche insegnante e si sentì impacciato a dover succedere a P. Alfani.

Non conobbe gli studi universitari: dette tutti gli esami, ma

gli mancò la laurea, tanto che, qualche decina di anni dopo, i suoi universitari poterono conferirgli il titolo di « *più vecchio fuori-corso di Firenze* ».

La conclusione di questo periodo che lo portò a maturare le sue scelte sacerdotali vivendo in specifici problemi umani e sociali, la tira d. Facibeni stesso quando scrive: « *alla scuola del sacrificio ho appreso ad avere tanta pietà verso i giovani desiderosi di studiare e privi di mezzi* ».

L'esperienza gli restò ficcata nell'animo e la tradusse, con la sua Opera, in atti concreti di intervento nella scuola: egli attuò, fino al rischio economico umanamente più folle, il principio del diritto allo studio e volle che i suoi figlioli, provenienti da mille prove diverse, avessero esatte possibilità di cultura e di progresso professionale.

Volle anche che i più grandi, i suoi universitari e i suoi liceali, facessero scuola ai più piccoli, sostenessero chi meno riusciva.

Tutto questo lo sanno testimoniare, raccontare i suoi ex: quei figlioli, ora padri di famiglia che sono arrivati anche ad alti gradi di cultura, per gli impegni verso la cultura e la libertà culturale che un prete maturò nella trafila faticosa della sua esperienza personale.

Ma gli ex allievi e l'Opera stessa uscita dallo spirito di d. Facibeni hanno oggi non solo la responsabilità di una testimonianza, per altro preziosa, quanto di una fioritura nuova di tale testimonianza, nel contesto attuale dei problemi scolastici, esplosi non tanto come esecuzione del diritto allo studio, ma come contenuto degli studi e come progresso della democrazia.

E' evidente che l'Opera non può esser considerata come iniziativa assistenziale nel quadro di una società statica. Rendere ad un ragazzo, ad un giovane una prospettiva di avvenire, compensando squilibri caduti per motivi diversi sulla sua prima età, ha un gran valore. Ma questo fatto va riferito comunque alla dinamica umana e sociale che smuove il mondo di oggi.

L'esperienza di d. Facibeni si misura via via nella sua capacità e tempestività di capire gli orientamenti del tempo; ogni tappa della sua vita manifesta una costante adesione ai problemi ed alle attese che corrono: da ciò traeva anzitutto pesi da portare, più che cose da dire.

Ma si rende grave ingiustizia alla memoria di d. Facibeni, se si riduce la sua azione così incarnata ed intelligente, al rango di beneficenza e la sua fedeltà ai giovani al loro inserimento negli aspetti più borghesi e quindi meno spirituali della società.

E' in fondo l'ingiustizia che si fa anche con Papa Giovanni quando lo si chiama « *buono* » per non aver il coraggio di chiamarlo « *rivoluzionario* », per non capire la forza di trasformazione che nasce dalla sua bontà.

Per questo si è voluto cogliere l'esperienza interiore del Padre in ordine ad un problema, quello della scuola, che si incarnò nella sua stessa personale esperienza e che fu per lui l'impegno-chiave della sua testimonianza.

La scuola, il mandare tutti a scuola, la voglia di dare attraverso la scuola parola e presenza nella società, furono per d. Facibeni concrete assunzioni di fatiche, di responsabilità e di scelte. Il suo discorso va fatto oggi a livello di realtà di base, quale ad esempio il Quartiere, il Sindacato, a livello dei problemi nuovi che la scuola annunzia.

Nelle nuove proiezioni va attuata certo la continuità di uno spirito. L'Opera non sarà mai una istituzione chiusa e formalizzata in un periodo storico, irripetibile come tutte le esperienze storiche.

Nella misura in cui saprà prendere la propria tradizione e farla diventare operante in un mondo che cammina tanto, nella cultura in cui si decide la rivoluzione pacifica e la indispensabile partecipazione dei poveri, quelli ancora veramente capaci di salvarci tutti da pericolose involuzioni, l'Opera avrà ancora ragioni e prospettive di vitalità.

dei nostri figli, comprendiamo ancora più intimamente quale peso immenso doveva reggere sulle sue spalle d. Giulio!

La spesa per i libri dei suoi figlioli doveva rappresentare un grosso dramma all'inizio di ogni anno scolastico, ma a quei tempi (pur non esistendo il libro di Stato) erano molto ridotte le edizioni.

Vorrei parlarvi di un libro, che io conservo gelosamente. Ma procediamo con ordine.

Cercando lavoro, per poter continuare gli studi di medicina appena intrapresi, giunsi all'Opera negli ultimi giorni dell'agosto 1943. Lasciai l'Opera il 27 marzo 1944. Per qualche mese mi adoperai come precettore e per qualche mese insegnai materie letterarie nella scuola post-elementare interna.

Ci fu qualche giorno d'intervallo durante l'allestimento della scuola e mentre il sig. Luigi credeva che io poltrissi, io incubavo. Risultato di quel contrabbando fu una poesia, che era tutta una manifestazione di contestazione globale e un grido.

Mi presentai al Padre per fargliela leggere. Mi disse: — *La sciemela e ritorna domani*. L'indomani avevo gli spilli negli occhi ed un gran tremore per tutta la persona. Mi rivolse la parola con accoramento: — *Figliolo, ti capisco. Hai le tue ragioni, ma non prendertela anche con Dio, che non c'entra. La guerra la fanno gli uomini. Come vanno i tuoi studi?* —

Gli raccontai come tra un bombardamento e l'altro che avevano ridotto Cagliari, la mia città, un cumulo di macerie, essendosi trasferita la commissione esaminatrice in un paese dell'interno, avevo superato due esami del primo corso di Medicina. Mi chiese se intendevo prepararmi altri ed io annuii. Concluse il dialogo con un invito: — *Ritorna da me domani mattina alle nove* —

Uscii dalla stanza del Padre rasserenato, ma non del tutto in quanto non riuscivo ad immaginare il motivo di quella convocazione.

La mattina seguente ero da Lui. Uscimmo assieme ed in piazza Dalmazio salimmo sul tram che portava in centro. Durante tutto il tragitto il Padre era assorto nei suoi pensieri e non disse una parola. Tra di me pensavo, o si va in Duomo o in Curia. Giunti al Bottegone disse: — *Figliolo, ora andiamo in libreria* —. Entrammo in una grande libreria che, se non ricordo male, è quella del Martozzo. Quando si avvicinò il commesso, il Padre si rivolse a me con tenerezza: — *Qual'è il libro che ti occorre, Franco?* — Mi imporrai di gioia per il doppio regalo che mi faceva il Padre con le sue parole affettuose: il regalo del libro era grande, specie se rapportato ai tempi difficili che attraversava la Nazione a causa di una guerra rovinosa, e di conseguenza difficilissima per l'Opera, ma ancora più e toccante per me era il fatto che per la prima volta il Padre mi chiamava per nome.

Quel libro ha percorso centinaia di chilometri sulle mie spalle, nello zaino e dalle pianure e dai boschi della Westfalia è salito sulle nevi delle Alpi a 3.300 metri ed ora che scrivo questi ricordi mi sta davanti sullo scaffale come uno dei più cari ricordi del Padre.